

La riunione del consiglio di sicurezza è stata aggiornata a data da destinarsi per i dissensi tra i cinque Grandi

## Flop dell'Onu, rinviato il voto anti-Saddam Aziz: l'Irak non teme nuove sanzioni

Francia e Russia si oppongono all'uso della forza, frenetiche consultazioni al palazzo di vetro per trovare un compromesso. Gli aerei spia hanno compiuto ieri missioni sopra l'Irak, ma la contraerea non ha reagito. Le ricognizioni proseguiranno.

Nessuna decisione al palazzo di vetro dell'Onu sulle sanzioni all'Irak. La riunione cominciata ieri sera è stata aggiornata a data da destinarsi, con ogni probabilità per i dissensi emersi tra i cinque Grandi sulla strategia da adottare. In precedenza l'ambasciatore statunitense Bill Richardson si era opposto ad un intervento del vice premier iracheno Tareq Aziz al consiglio affermando «Non vi è ragione che parli». Poi dopo un breve dibattito la seduta è stata aggiornata.

La partita dunque si complica e l'ipotesi di un blitz militare americano resta sempre in campo. Per tutta la giornata di ieri i capi della diplomazia mondiale hanno tentato di trovare un accordo in vista della riunione mentre gli avvenimenti si accavallavano, in un alternarsi di schiarite e rischi di una nuova fiammata di guerra. Ieri mattina un ricognitore U-2 americano, affidato però all'Onu, si è levato da una base statunitense in Arabia Saudita e, volando ad alta quota, ha sorvolato l'Irak. Intorno a mezzogiorno la sempre ben informata Cnn ha fatto sapere che l'aereo-spia, con una nutrita scorta di caccia statunitensi, si era allontanato dai cieli iracheni. Non è chiaro se l'U2 sia stato tenuto «diplomáticamente» al riparo dai radar e dalla contraerea di Saddam o se abbia volato ad una quota raggiungibile dai missili avversari. Fatto sta che non vi sono stati temuti incidenti che avrebbero compromesso irrimediabilmente ogni tentativo negoziale e scatenando la reazione americana. Clinton si è detto soddisfatto e perché la missione si era svolta senza che l'Irak abbia sparato un colpo. «È stato un buon segno» ha aggiunto il capo della Casa Bianca dando l'impressione che la soluzione militare si stava allontanando. Tuttavia Clinton ha aggiunto si aspetterebbe dall'Onu una «risoluzione forte e non equivoca» che segnali la determinazione della comunità internazionale di fronte alle provocazioni di Saddam.

E mentre all'Onu proseguivano frenetiche consultazioni, gli iracheni si sono fatti vivi con un gesto che ha rialzato la tensione e irritato gli americani. Al palazzo di vetro è stato reso noto il contenuto di una lettera inviata dal ministro degli Esteri iracheno Saïd al-Shaaf' al'Onu. «Gli U-2 - dice Baghdad - non fanno più parte del programma di ispezione dell'Irak e contro questi aerei a tutela delle sovranità e della sicurezza». Per risposta sono ripresi i voli degli aerei spia e per tutta la giornata il rischio di un incidente ha aleggiato sulle trattative.

Nel frattempo Tareq Aziz, vice premier iracheno, considerato il «volto presentabile» del regime, stava cominciando la sua missione con uno scalo a Parigi. Il capo della diplomazia francese Hubert Vedrine lo ha accolto e al termine del colloquio ha ribadito la posizione di Parigi che da un lato critica aspramente i veti iracheni agli ispettori, ma dall'altro caldeggiava una soluzione di compromesso. Una nota del Quai d'Orsay definisce

«inaccettabili» le misure adottate da Saddam contro gli ispettori, ma sollecita l'Irak «a tornare sui suoi passi» al fine della «reintegrazione» nella comunità internazionale.

Sulla stessa linea Russia e Cina che ieri hanno ribadito con forza la loro opposizione ad un blitz degli americani contro Baghdad. Mosca ha addirittura fatto sapere che i diplomatici russi al palazzo di vetro sarebbero addirittura ricorsi al diritto di veto per bloccare una risoluzione in tal senso. «La Russia - recita una nota del Cremlino - respingerà con decisione qualunque tentativo di utilizzare la tensione creata per ricorrere alla forza sotto l'ombrello del consiglio di sicurezza». E da Pechino, dove si trova in visita Eltsin, è giunta non nota congiunta che sollecita Saddam a collaborare con l'Onu. Solamente i britannici dunque appoggiano senza riserve Washington anche se si tratta di usare la forza e anche ieri per bocca del ministro degli Esteri Robin Cook hanno ribadito la necessità di inviare a Saddam un messaggio di «fermezza e unità» che non esclude quindi l'attacco contro Baghdad. Londra, del resto è pronta ad inviare i propri cacciabombardieri per affiancare quelli di Clinton in un'eventuale blitz.

L'Unione Europea, al cui interno si riflettono i diversi approcci alla crisi di Francia e Gran Bretagna, manifesta «forte preoccupazione» e sollecita l'Irak ad «applicare tutte le risoluzioni del consiglio di sicurezza». Le differenze dunque restano, ma un compromesso al consiglio di sicurezza non appare impossibile. La decisione finale dipenderà in larga misura dall'atteggiamento iracheno. Tareq Aziz, giunto nel pomeriggio a New York, è stato ricevuto dal segretario dell'Onu Kofi Annan che ha poi presieduto in serata la riunione del consiglio di sicurezza. Annan, prima dell'incontro, ha rilasciato una dichiarazione che non induce all'ottimismo: «Aziz - a spiegato il segretario dell'Onu - non mi ha portato la risposta che mi aspettavo». E Aziz, prima del summit, ha fatto sapere che «le minacce di nuove sanzioni non spaventano» l'Irak.

Poi i tre inviati dell'Onu hanno riferito sull'esito della loro missione a Baghdad che, come è apparso chiaro, non ha convinto Saddam a recedere. Solo Tareq Aziz potrebbe far maturare la svolta, ma Saddam non ha certo autorizzato il vice premier ad accogliere le pressanti richieste dell'Onu ed americani e inglesi sono decisi a pretendere che l'Irak riapra le porte agli ispettori.

Se i Grandi non troveranno un accordo al consiglio di sicurezza, gli americani decideranno con ogni probabilità l'attacco missilistico contro le postazioni irachene.

Nel mondo arabo cresce la protesta anti-americana ed ieri a Ramallah in Cisgiordania centinaia di palestinesi hanno dato vita ad un corteo anti-americano.

Toni Fontana

### Dalla Prima

a legittimare un regime sanguinario, empio e corruttore dunque occorre che la comunità internazionale, apparentemente così paga della svolta democratica algerina, intervenga per «neutralizzare» la serpe in seno che ha allevato, complice la sete petrolifera. In altre parole, se fino ad oggi ad essere oggetto della demonizzazione massmediologica erano i fondamentalisti islamici, adesso sembra essere arrivato il turno del fior fiore del regime algerino, ma sempre nella stessa logica manichea del bianco/nero, dei buoni/cattivi tipico del western più scadente. Ci perdoni dunque Yussuf se la difesa d'ufficio che ha fatto del Fronte islamico di salvezza, assolto dall'aver commesso stragi, non ci convince per niente e anzi ci fa sembrare l'intera confessione come una classica contromossa di disinformazione. A nome di chi? Dei fondamentalisti? Dei settori «perdenti» dei servizi segreti algerini di fronte allo strapotere del duo Mediane-Lamani? Addirittura di Zeroual umiliato da Yussuf con l'appellativo di «cilegna sulla torta» della perfidia? Sono tutti interrogativi virtuali, perché il vero capolavoro politico dell'intervista dell'Oberver è la sua «plausibilità», può cioè sembrare vera. Anche qui il tempismo è un fattore cruciale: infatti proprio ora - a iter elettorale concluso in Algeria - cominciano ad emergere verità scottanti sulla natura della violenza che insanguina il paese da cinque anni; ora emergono episodi di coinvolgimento di alcuni settori dell'esercito e dei servizi segreti nella strategia del terrore e nella repressione e intimidazione della società civile. L'Unità ha dato per prima risalto dell'ultimo rapporto di Amnesty International che testimonia di questi episodi con le prove alla mano. Ma esprimere dubbi sulla coesione del regime algerino nella lotta al terrorismo islamico e testimoniare episodi di violenza di Stato è cosa ben diversa dal considerare l'intero regime «vittima» di un duo perfido e machiavellico. Proprio per questo il presidente Zeroual dovrebbe far luce al più presto sugli episodi più oscuri della stagione della violenza, discuterne in parlamento, togliere la censura, insomma democratizzare davvero la vita politica del paese. Legittimato dalle urne ora può farlo.

[Marcella Emiliani]



Kofi Annan e Tareq Aziz durante l'incontro all'Onu. Don Emmert/Ansa

## Nel '90 Saddam usò gli stranieri, oggi recluta tra la popolazione Centinaia di iracheni dai raïs: «Saremo i tuoi scudi umani»

Interi famiglie con i bambini corrono al palazzo presidenziale «volontariamente» e si offrono al dittatore per bloccare con la loro presenza l'attacco dei caccia Usa.

Gli scenografi del regime di Saddam rimettono in scena una commedia già vista, ma cambiano gli attori. Sette anni fa, quando le truppe del dittatore invasero il Kuwait, gli iracheni catturarono centinaia di stranieri per trasformarli in «scudi umani». Poi Saddam li liberò pian piano contrattando la loro partenza da Baghdad con il rinvio dell'attacco americano. Dai ieri nella capitale irachena vi sono nuovi «scudi umani» ma stavolta si tratta di iracheni che «volontariamente» si offrono per proteggere il palazzo presidenziale dai raïs. «Centinaia di famiglie irachene - ha fatto sapere ieri l'agenzia ufficiale irachena Ina - si sono dette pronte a stare nei palazzi presidenziali, per sfidare ogni possibile aggressione militare americana». Ed altre parole gli iracheni sono passati immediatamente ai fatti. Poche ore dopo, un gran numero di persone, diverse centinaia secondo i corrispondenti sul posto delle agenzie di stampa occidentali, si sono installate «armi e bagagli» nei parchi e negli androni delle residenze di Saddam nella capitale, in particolare nella più fastosa, sulle rive del fiume Tigri. Intere

famiglie, portandosi dietro materassi, cuscini, coperte e sacchi a pelo, si sono presentati ai cancelli dicendo, riferiscono fonti irachene, di voler difendere i palazzi del presidente, «proprietà del popolo». Le guardie del servizio di sicurezza li hanno fatti entrare offrendo loro tappeti per accomodarsi e scatolette di carne di montone o pollo. Centinaia di giovani si sono anche presentati per arruolarsi nei «Commandos Saddam», una formazione paramilitare guidata dal figlio del raïs Uday. Uno di essi, Qassem Jabr, di 25 anni, si è perfino ferito con un coltello a braccio per firmare col sangue il formulario che doveva riempire.

Quando, nell'agosto del 1990, scoppiò la crisi del Golfo dopo l'invasione irachena del Kuwait, Saddam chiuse le frontiere e migliaia di occidentali bloccati in Irak vennero forzatamente trasferiti nei siti militari, come «scudi umani». A dicembre poi vennero rilasciati per «buona volontà», ma quando nel gennaio 1991 iniziò la «madre di tutte le battaglie» il problema si ripropose. In spreghio alla convenzione di Ginevra del 1949 sui

prigionieri di guerra, vennero «usati» una ventina di piloti della forza internazionale i cui aerei furono abbattuti in azione sopra l'Irak. Tra essi anche due italiani, il maggiore Gianmarco Bellini e il capitano Maurizio Coccione.

Saddam ieri sera ha riunito i comandanti dell'aviazione e i responsabili delle operazioni di difesa aerea. Lo ha riferito l'agenzia ufficiale Ina, senza però fornire alcun particolare sulla riunione.

Washington intanto sta rafforzando il dispositivo militare nel Golfo in vista di un possibile attacco. I caccia statunitensi e sono pronti ad entrare in azione se Baghdad metterà in pratica la sua minaccia contro gli aerei U-2 in missione Onu sull'Irak centrale. Lo ha annunciato, da bordo della portaerei Nimitz, l'ammiraglio John Nathman, comandante del gruppo di battaglia americano nelle acque del Golfo. «Abbiamo una idea accurata di quel che l'Irak sta facendo. Ci sono segni di una maggiore allerta militare» - ha detto l'ammiraglio nel corso di un briefing con i giornalisti americani.

### Gaza con Baghdad

Circa 500 palestinesi sono scesi in piazza a Gaza per manifestare il loro sostegno a Saddam Hussein impegnato nell'ennesimo braccio di ferro con le Nazioni Unite. I dimostranti hanno anche bruciato una bandiera americana mentre sventolavano quelle irachene. «Siamo pronti a sacrificare il nostro sangue e la nostra anima per Saddam e l'Irak», hanno urlato i palestinesi che hanno sfilato davanti agli uffici dell'Onu a Gaza. «La nostra intenzione oggi è quella di dimostrare il nostro sostegno al popolo iracheno, alla battaglia della nazione irachena e del suo leader, il presidente Saddam Hussein», ha dichiarato un rappresentante del Fronte arabo di liberazione, Hassan al-Kashef. (Ag)

### Il caso

## Malessere Farnesina «Logiche burocratiche e spartitorie nelle nomine dei nuovi ambasciatori»

«La «stagione dell'Ulivo» ha indubbiamente comportato un salto di qualità nelle nomine governative in diversi e importanti settori pubblici. Peccato che sino ad oggi questo vento di rinnovamento abbia lambito solo marginalmente la politica estera. C'è malessere e delusione alla Farnesina; un malessere «trasversale» che investe il corpo diplomatico, di cui un alto funzionario si fa interprete con l'Unità. Questo «cahier de doléances» si compone di diversi capitoli: il primo dei quali può titolarsi così: le batoste subite dall'Italia nella sua rappresentatività negli organismi internazionali. A lanciare il grido dall'alto è stato lo stesso presidente del Consiglio: «L'Italia - ha di recente affermato Romano Prodi - merita più potere al mondo». In attesa di veder riconosciuto questo diritto registriamo l'esclusione italiana, dopo 50 anni, dal Consiglio esecutivo dell'Unesco.

Ma se questo è potuto accadere, osserva la nostra fonte, non lo dobbiamo certo, o comunque non solo, alla «voracità» dei nostri partner. I guasti vanno ricercati innanzitutto all'interno del nostro circuito diplomatico, perché «è mancata la capacità di esprimere candidature forti, «venderle» all'estero e coordinarsi per condurre la battaglia in modo tale che se si perde su un versante si conquisti qualcosa di corrispettivo nell'altro». Insomma, il punto debole sta soprattutto nella scelta dei «commessi viaggiatori» della diplomazia italiana, coloro, cioè, che sono chiamati a realizzare le alleanze necessarie per conquistare una presenza significativa negli organismi internazionali: gli ambasciatori. I quali, osserva l'alto funzionario, «vengono spesso scelti in base a vecchie logiche burocratiche e non sulla base di un'attenta valutazione del rapporto tra le caratteristiche della persona e la sede che è chiamata a coprire. L'amara verità è che il ministero degli Esteri è caduto in una sorta di riflusso per cui non guarda più verso l'esterno ma sembra muoversi per linee interne, privilegiando vecchie logiche burocratiche e spartitorie». Il quadro che prende forma non è incoraggiante: a prevalere è ancora una burocrazia inossidabile, radicata, potente e impermeabile alle sollecitazioni riformatrici, una sorta di insuperabile muro di gomma contro cui rimbalsano tutte le spinte innovative. Abbiamo compiuto una rapida, ma ampia, ricognizione tra i nostri funzionari impegnati in sedi diplomatiche e in organismi internazionali, registrando un diffuso malessere, la sensazione di essere spesso lasciati soli in situazioni di frontiera. A cui si aggiungono i timori di un possibile ritorno al passato, a quella «filosofia dorotea» che per decenni ha dettato tempi e modalità di selezione del nostro corpo diplomatico. «Nel passato - sottolinea ancora la nostra fonte - a regnare sovrana era la logica della cooptazione, l'ap-

partenza ad una «cordata» faceva premio sulle reali capacità della persona». Ora si vorrebbe voltar pagina. Sono in molti, dentro e fuori alla Farnesina, a sperarlo. Ma i segnali che giungono sono alquanto contraddittori. È in atto un confronto, «sostraneo» quanto aspro, tra «rinnovatori» e «continuisti», che avrà un suo passaggio-chiave nella prossima riunione del Consiglio dei ministri chiamata ad approvare la nomina di nuovi ambasciatori in capitali importanti per la nostra politica estera: Addis Abeba, Pretoria, Nairobi, Rabat, Tel Aviv, l'Avana, Buenos Aires, Città del Messico, Camberra, Giacarta, Seul e forse Nuova Delhi. Sedi importanti perché, spiegano alla Farnesina, si riferiscono a medie potenze sub-regionali o comunque Paesi in cui l'Italia conta qualcosa: «Al momento a prevalere - dice la fonte - sono stati i criteri da «prima Repubblica», ispirati da una logica avulsa da quella che si sperava essere l'idea-forza propria della «stagione ulivista», vale a dire la persona giusta al posto giusto». È il caso di Nairobi: una sede che un tempo veniva considerata di tutto riposo, una specie di comodo e lussuoso «dopolavoro». Ma oggi il Kenya è un Paese che potrebbe esplodere da un momento all'altro, dilaniato com'è da scontri tribali e dalla corruzione dell'élite al potere. A ciò va aggiunto che in Kenia operano oltre 3mila italiani ed è meta di forte afflusso turistico dall'Italia. Un insieme di considerazioni che spingerebbe a indicare per una sede così delicata un ambasciatore con capacità comprovate di gestire l'emergenza, in grado di muoversi in una situazione complessa e delicata. «C'è il rischio - avverte il nostro interlocutore - che la sede venga invece assegnata ad un diplomatico che non ha mai messo piede in Africa e del tutto impreparato a fronteggiare quella realtà. Discorso analogo vale per Pretoria». A rendere ancora più ingarbugliata la matassa diplomatica c'è il ritorno in grande stile di cordate mai sciolte, tra le quali si fa notare, per mai sopite ambizioni di potere e volontà di rivalsa, quella dei diplomatici personalmente legati all'allora ministro Psi Gianni De Michelis. Tutt'altro che smembrata, la «cordata» demicheliana è tornata a bussare, e a ricevere ascolto, nelle stanze che contano al ministero degli Esteri, rivendicando per un proprio rappresentante dall'illusore cognome una sede importante e delicata come quella dell'Avana. La qualcosa, nota amaramente la nostra fonte, c'è ancora poco o niente con l'«spicco» rinnovamento delle fatiche. Ma la partita non è chiusa. Diversi ministri i cui dicasteri hanno proiezioni internazionali intendono guardare nelle carte e non ratificare a «scatola chiusa» le varie candidature. Il «muro di gomma» della vecchia burocrazia può ancora essere abbattuto.

[U.D.G.]

**CONSORZIO BIBLIOTECHE E ARCHIVI**  
**ISTITUTI CULTURALI DI ROMA (BAICR)**  
**FORMAZIONE A DISTANZA**

Per il secondo anno consecutivo, un nuovo programma per i corsi di perfezionamento degli insegnanti è realizzato dall'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" insieme al Consorzio BAICR, che raggruppa cinque fra i più importanti Istituti culturali italiani - **Fondazione Bassoli, Fondazione Gramsci, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Istituto Sturzo, Società Geografica Italiana**. La collaborazione fra l'Università e il Consorzio, già sperimentata in altri ambiti, ha individuato negli insegnanti un interlocutore privilegiato per far crescere un rapporto organico con la scuola, intesa come laboratorio culturale, luogo di verifica e arricchimento di quanto le istituzioni della ricerca vanno producendo. Il programma prevede 12 corsi dedicati a:

**Storia e cultura della cittadinanza - I, II**  
**Storia del Novecento**  
**Uomo e ambiente - I, II**  
**Linguistica e insegnamento dell'italiano**  
**Epistemologia - I, II**  
**Matematica**  
**Educazione musicale - I, II**

Per informazioni:  
**Consorzio BAICR** tel. 06 58891411 - fax 06 58890217  
e-mail: baicr@mail.nexus.it - http://www.baicr.it/  
**Università degli Studi "Tor Vergata"** centralino "chiama Tor Vergata"  
tel. 06 7231941 - fax 06 72392554 - fax 06 7236603 - Televidio Rai pag. 692  
e-mail: ccld@seneca.ccd.uovrm.it - http://www.uovrm.it